

LA GEOINGEGNERIA E UN NUOVO UMANESIMO APPLICATO AL CLIMA

L'ambizione di regolare il termostato globale tra fantascienza e realtà

Roma. Nelle pieghe della cronaca, le patenti di storicità si distribuiscono con grande munificenza. All'indomani dell'accordo pazientemente ricamato dalla diplomazia francese, i commentatori di tutto il mondo giurano che la storia del clima si ripartirà in un "prima di Parigi" e in un "dopo Parigi". Di storico, a ben vedere, c'è in realtà ben poco nella riproposizione, forse un filo annacquata, di soluzioni al problema del riscaldamento globale che ballano sui tavoli internazionali da decenni. E non è un caso che i "talebani verdi" abbiano denunciato la vaghezza di un documento che ha un unico punto fermo: la valanga di quattrini con cui i paesi sviluppati dovranno lubrificare l'adesione dei paesi in via di sviluppo a soglie nebulosamente individuate: 2 gradi sopra il livello pre-industriale, forse 1,5; ma sull'entità dei tagli alle emissioni è tana libera tutti.

Ma ecco un'idea davvero innovativa: se l'essere umano ha causato il riscaldamento del pianeta, non sarà forse anche in grado di raffreddarlo? E' questo il principio alla base della geoingegneria, la disciplina che ambisce ad alterare attivamente e scientemente le dinamiche climatiche. Sembra un proposito fantascientifico, romanzesco, quello di regolare il termostato del mondo, ma studiosi autorevoli co-

minciano a sostenere che sia possibile. In un libro del 2013 ("The Case for Climate Engineering"), David Keith, docente di Fisica applicata e Politiche pubbliche all'Università di Harvard, ha proposto una strategia immediatamente praticabile.

Nel 1991, l'eruzione del vulcano Pinatubo nelle Filippine ridusse la temperatura mondiale di mezzo grado per i successivi due anni: merito dell'anidride solforosa liberata nell'aria, che agì da filtro per i raggi solari. Perché, allora, non utilizzare una modesta flotta di velivoli commerciali, opportunamente modificati, e irrorare la stratosfera di acido solforico? Keith stima che il progetto richiederebbe circa lo 0,01 per cento del prodotto interno lordo mondiale, "poco più di quanto il governo italiano spende per proteggere una sola città, Venezia". E una frazione dei 100 miliardi di dollari annui preventivati dall'accordo di Parigi.

Il costo irrisorio non sarebbe l'unico vantaggio del piano di Keith: il principale beneficio sarebbe quello di ristabilire relazioni più salutari tra l'uomo e il pianeta in cui vive. Come testimonia il riferimento alle temperature dell'era pre-industriale, i pianificatori del clima - novelli arcadici - restano affezionati a un presupposto d'infalibilità e d'intangibilità della natura, forse mitigato oggi da un

contenuto margine di flessibilità, ma che non mette in discussione il loro ruolo d'interpreti autentici della voce dell'ambiente. Il loro intento pare quello di preservare il mondo dall'uomo.

La geoingegneria, invece, rimette l'uomo al centro. La storia del progresso è la storia della capacità dell'uomo di mettere la natura al proprio servizio, di piegare l'ambiente alle proprie necessità. Un approccio che guarda al futuro, anziché al passato; allo sviluppo, anziché alla decrescita; a un impegno attivo, anziché a una mera desistenza. Anche ammettendo che uno stato di default del clima si possa individuare - ma ogni scelta in tal senso sarebbe arbitraria, alla luce delle ampie oscillazioni che hanno preceduto l'industrializzazione - non si capisce come possa avere forza vincolante per chi abita oggi questo mondo.

Così impostato, il dibattito sul cambiamento climatico parla di un pianeta disabitato e fine a se stesso: c'è bisogno di un nuovo umanesimo per adeguarlo alle nostre necessità, non limitando le possibilità di sfruttarne le risorse, ma semmai facendo ricorso alla "risorsa definitiva" - l'ingegno umano - per neutralizzare le conseguenze negative dei nostri comportamenti.

Massimiliano Trovato

